

# Introduzione

Questo lavoro indaga la relazione tra la produzione editoriale relativa alle scoperte geografiche apparsa in epoca Tudor e i primi progetti di esplorazione inglesi. Attraverso l'analisi delle prime traduzioni dallo spagnolo, dal latino e dall'italiano, ho voluto studiare e valutare il debito inglese nei confronti della produzione libraria cinquecentesca a proposito del Nuovo Mondo, ricollegando la costruzione ideologica dell'impero britannico al sistema di narrazioni elaborato dalla letteratura di viaggio pubblicata in Europa nel corso del XVI secolo. Durante tutto il Cinquecento, i traduttori inglesi, grazie ai rapporti culturali e commerciali intessuti con il mondo iberico, diedero vita a momenti di straordinaria vitalità intellettuale, forse unici per un paese la cui lingua sarebbe poi, nei secoli a venire, divenuta globale.

Si può affermare che le origini culturali dell'Impero britannico ebbero radici profonde, che vanno ricercate anche nella precedente esperienza dei paesi iberici e nel fervore intellettuale italiano. Come già ebbe modo di osservare Franco Marengo, l'espansione moderna dell'Inghilterra non fu infatti «un esperimento isolato, compiuto in un vuoto di riferimenti», in quanto molte delle iniziative intraprese seguirono le tracce di altri navigatori e conquistatori europei<sup>1</sup>. Quando gli Inglesi si affacciarono sulla scena coloniale, la Spagna aveva già fondato in America un vasto impero strutturato sotto il profilo amministrativo. Nel 1607, anno di fondazione del primo insediamento inglese permanente in Virginia, l'impero spagnolo si estendeva per quasi 8.000 miglia, dalla California meridionale fino allo

<sup>1</sup> F. Marengo (a cura di), *Nuovo Mondo. Gli Inglesi 1496–1640*, Torino, Einaudi, 1990, p. IX.

Stretto di Magellano<sup>2</sup>. Fu da questo sterminato impero che giunsero oltremarica, a partire dagli anni Venti del Cinquecento, le prime notizie sulle risorse naturali e minerali, sull'aspetto fisico e geografico, e sugli abitanti dei nuovi territori. Dalle Indie occidentali, come allora venivano chiamate, arrivò anche il racconto delle pratiche di conquista e di colonizzazione messe in atto dalla Spagna.

Furono proprio le traduzioni dallo spagnolo, dal latino e dall'italiano i principali veicoli di questo scambio culturale tra l'Inghilterra e la Spagna, che non venne meno neppure con il peggiorare delle relazioni politico-diplomatiche nella seconda metà del secolo e con l'aggravarsi della crisi religiosa dilagante in tutta Europa. Attraverso le opere in traduzione, giunsero così oltremarica le storie dei *conquistadores* spagnoli, gli elenchi mirabili di oggetti e metalli preziosi, i primi saperi nautici legati alle grandi rotte oceaniche, nonché una messe di informazioni sulle piante e sull'uso terapeutico e commerciale che se ne poteva fare. Per parafrasare Lina Bolzoni, la lettura di questi libri fu una specie di viaggio in cui, incontrando l'altro, l'Inghilterra riconobbe e ridisegnò sé stessa<sup>3</sup>. Tali influssi culturali contribuirono a trasformare la società del tempo favorendo, da ultimo, il futuro impegno coloniale inglese.

Il ruolo ricoperto dalla letteratura odepica nel favorire il movimento di espansione e la creazione di un'ideologia imperiale è stato vagliato in modo critico dagli storici anglosassoni che, nel corso degli anni, se sono occupati. Come ha scritto Michael G. Brennan, «la letteratura di viaggio contribuì, talvolta inconsapevolmente ma col passare del tempo in modo sempre più deciso, al progetto imperiale»<sup>4</sup>. Se, indubbiamente, è a partire da questi studi che la ricerca ha preso le mosse (tra i tanti, giova ricordare l'opera di John Parker, *Books to build an empire*)<sup>5</sup> la prospettiva d'indagine da me adottata, nondimeno, è stata differente. La tesi si propone infatti d'indagare le radici culturali dell'impero inglese soffermandosi sul ruolo avuto dalla Spagna come importante centro di irradiazione. È stato Fernand Braudel a usare questa espressione in ambito culturale: egli vide nella Spagna e nel suo «impero senza crepuscolo» un centro di «irradiazione», che fece sentire in maniera marcata il proprio influsso su tutta l'Europa del tempo: anche l'Inghilterra, dove i libri spagnoli furono tradotti e incorporati nella vita

<sup>2</sup> B. Bailyn, G.S. Wood, *Le origini degli Stati Uniti*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 19–21.

<sup>3</sup> L. Bolzoni, *Una meravigliosa solitudine. L'arte di leggere nell'Europa moderna*, Torino, Einaudi, 2019, p. xv.

<sup>4</sup> M.G. Brennan, *The literature of travel*, in J. Barnard, D.F. McKenzie (a cura di), *The Cambridge History of the Book in Britain. Volume IV (1557–1695)*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 246–173, in particolare p. 247. Cfr. anche D. Armitage, *Literature and Empire*, in N. Canny et al. (a cura di), *The Oxford History of the British Empire. Volume I: The origins of Empire: British overseas enterprise to the close of the Seventeenth Century*, Oxford, Oxford University Press, 1998, pp. 99–123.

<sup>5</sup> J. Parker, *Books to build an empire*, Amsterdam, N. Israel, 1965.

intellettuale del paese, non fu un'eccezione<sup>6</sup>. Per tutto il Cinquecento, la Spagna rappresentò il canale preferenziale per la diffusione delle notizie sul Nuovo Mondo e fu una fonte d'ispirazione per quegli Inglesi che ambivano a compiere nuove imprese oltremare. Le traduzioni prese in esame confermano inoltre che anche la lingua italiana e quella latina ebbero un ruolo importante nella rielaborazione da parte inglese della cultura umanistica del continente, la quale restava – nonostante le nascenti differenze religiose e le crescenti rivalità politiche – profondamente interconnessa.

Già da alcuni anni gli studiosi hanno evidenziato la necessità di esaminare la rivalità tra Spagna e Inghilterra nell'ambito dell'espansione coloniale mostrandone la complessità e gli aspetti contraddittori. Come ha scritto Andrew Hadfield, prima della fondazione di Jamestown nel 1607, l'Inghilterra fu mossa tanto dal desiderio di screditare gli Spagnoli quanto da quello di imitarli: «Gli scrittori inglesi usarono i resoconti spagnoli delle Americhe per riflettere sul proprio *status* politico e per apprendere cosa esattamente significasse l'istituzione di un impero»<sup>7</sup>. Alexander Samson ha invece messo in luce la ricchezza degli scambi diplomatici e culturali che caratterizzarono le relazioni tra Inghilterra e Spagna nel corso del Cinquecento: concentrarsi su un singolo aspetto di tale rapporto – come l'invidia e l'ammirazione reciproche, la rivalità, il disprezzo, l'amore e l'odio – porterebbe infatti a un'eccessiva semplificazione, che non consente di cogliere l'essenza del rapporto anglo-spagnolo in tutta la sua interezza<sup>8</sup>. Ma è stato soprattutto John H. Elliott a mostrare come le somiglianze, le interdipendenze e il confronto con la Spagna abbiano fin da subito caratterizzato l'esperienza dell'Inghilterra nel Nuovo Mondo, la quale, non a caso, arrivò a un'autodefinizione della propria missione per antitesi, ovvero presentandosi come un modello opposto a quello spagnolo<sup>9</sup>.

Ad Elliott si devono anche profonde riflessioni sull'impatto<sup>10</sup> che la scoperta dell'America ebbe sulla cultura e sulla coscienza europea del Cinquecento, riflessioni che a loro volta si inserirono nel solco di ricerca già tracciato a suo tempo

<sup>6</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, vol. II, Torino, Einaudi, 2002, pp. 883–884.

<sup>7</sup> A. Hadfield, *Literature, travel, and colonial writing in the English Renaissance, 1545–1625*, Oxford, Clarendon Press, 1998, p. 71.

<sup>8</sup> A. Samson, *A fine romance: anglo-spanish relations in the sixteenth century*, «Journal of Medieval and Early Modern Studies», vol. 39, n. 1, 2009, pp. 65-94, in particolare p. 66.

<sup>9</sup> J.H. Elliott, *Imperi dell'Atlantico. America britannica e America spagnola, 1492–1830*, trad.it., Torino, Einaudi, 2010 (edizione originale inglese New Haven, Yale University Press, 2006).

<sup>10</sup> J.H. Elliott, *The Old World and the New, 1492–1650*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970; Id., *A blunted impact?*, in F. Chiappelli (a cura di), *First images of America: the impact of the New World on the Old*, vol. I, Berkeley, University of California Press, 1976, pp. 11–23.

da Rosario Romeo e Giuliano Gliozzi<sup>11</sup>, e che furono riprese poi in diversi saggi successivi<sup>12</sup>. Nel corso degli ultimi anni, infatti, gli studi sull'immagine europea dell'America – che possiamo desumere da molte fonti, tra cui testi a stampa, raffigurazioni, carte geografiche e missive – sono stati numerosi, concentrandosi in particolare su come il Nuovo Mondo fu visto e assimilato dalla tradizione culturale del vecchio continente. L'Europa, non di rado, proiettò sull'America i propri ideali e le proprie fantasie (è questo il caso, come scrive Wolfgang Reinhard, del «nobile selvaggio» di Montaigne, o del mito dell'età dell'oro), o comunque la raccontò servendosi di generi letterari già consolidati: dalla letteratura di viaggio alla cronachistica storica, dalla cosmografia alla scienza naturale<sup>13</sup>. Inoltre, la percezione del Nuovo Mondo da parte degli esploratori e dei conquistatori fu il risultato non di ciò che realmente esisteva in quelle terre, ma «di quanto chi partiva pensava di trovarvi»<sup>14</sup>. Colombo, dice Tzvetan Todorov, possiede già la sua verità, ed è questa che egli ricerca nell'esperienza concreta americana<sup>15</sup>, scorgendovi una continuazione del Vecchio Mondo e, in particolare, delle regioni orientali.

Le prime traduzioni in lingua inglese, tuttavia, non evocarono soltanto un'alterità lontana, quella delle Americhe: esse portarono in Inghilterra la cultura e il modello imperiale della Spagna. Quello che diventerà un anti-modello inizialmente rappresentò la fonte principale da cui trarre notizie di prima mano e a cui ispirarsi. Come si evince dall'analisi delle opere in traduzione a proposito del Nuovo Mondo, la creazione di un *epos* nazionale (la grande opera di Hakluyt, *The Principal navigations*, fu definita da J.A. Froude «epica in prosa della nazione inglese»)<sup>16</sup>, avvenne in Inghilterra anche attraverso la ricezione e l'assimilazione delle imprese e delle conoscenze spagnole, tramite quel processo di «ricontestualizzazione» delle opere tradotte su cui ha scritto pagine illuminanti

<sup>11</sup> R. Romeo, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento* (1954), Roma – Bari, Laterza, 1989<sup>3</sup>; G. Gliozzi, *Adamo e il nuovo mondo. La nascita dell'antropologia come ideologia coloniale: dalle genealogie bibliche alle teorie razziali (1500–1700)*, Firenze, La Nuova Italia, 1977.

<sup>12</sup> Ricordo qui K.O. Kupperman (a cura di), *America in European consciousness*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1995.

<sup>13</sup> W. Reinhard, *Introduzione*, in A. Prosperi, Id. (a cura di), *Il Nuovo Mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento*, Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderno 33, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 7–17.

<sup>14</sup> F. Surdich, *Riferimenti alla tradizione classica e biblica nella percezione e rappresentazione del nuovo mondo*, in M.G. Angeli Bertinelli, A. Donati (a cura di), *Le vie della storia: migrazioni di popoli, viaggi di individui, circolazione di idee nel Mediterraneo antico*, Roma, G. Bretschneider, 2006, pp. 3–26, in particolare p. 4.

<sup>15</sup> T. Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, nota introduttiva di Pier Luigi Crovetto, trad. it., Torino, Einaudi, 1984, p. 20.

<sup>16</sup> F. Marenco, *I viaggi inglesi (1494–1600) di Richard Hakluyt*, vol. I., Milano, Longanesi, 1966, p. 32.

Peter Burke<sup>17</sup>. Non a caso, le prime traduzioni inglesi sul Nuovo Mondo furono il risultato di un lavoro editoriale complesso e di una selezione mirata. Come gli artisti e i letterati rinascimentali, che praticavano l'*imitatio*<sup>18</sup>, i primi traduttori inglesi, con le loro scelte e i loro adattamenti, produssero, per dirla con Lucien Febvre, «qualcosa di estremamente composito e originale»<sup>19</sup>. I loro libri furono, per l'Inghilterra dei Tudor, lo strumento «per comprendere il mondo e per farlo comprendere»<sup>20</sup>.

Come scrive Edward Said, non solo le persone, ma anche le idee possono viaggiare: da individuo a individuo, da situazione a situazione, e persino da un periodo storico all'altro. Questo è vero anche nel caso delle traduzioni prese in esame in questo studio, dalle quali si evince come un testo, se mutuato in un'altra situazione, potesse assumere connotati diversi da quelli del paese di origine<sup>21</sup>. Per questo è importante analizzare le traduzioni sul Nuovo Mondo in relazione al contesto<sup>22</sup> – metafora che proviene dall'arte della tessitura – politico, sociale ed economico dell'Inghilterra dei Tudor, considerandole dunque come «fatti della cultura che li ospita»<sup>23</sup>. Al contempo, è importante ripercorrere la formazione culturale dei traduttori, nonché i diversi ambienti e le circostanze in cui essi operarono; così come è utile valutare la diffusione delle loro opere, ristampate più volte e citate nei testi coevi o di poco successivi, oltre al modo in cui esse furono lette (è questo il caso delle annotazioni autografe dell'esule mariano Peter Carew), e al modo in cui il traduttore voleva che fossero lette (indicazioni che ci vengono dall'apparato paratestuale). Si trattava, infatti, di edizioni adattate per il pubblico

<sup>17</sup> P. Burke, *Cultures of translation in Early Modern Europe*, in Id., R.P. Hsia (a cura di), *Cultural translation in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 10 e ss.

<sup>18</sup> M. Morini, *Sir John Harington and the poetics of Tudor translation*, in M. Pincombe (a cura di), *Travels and Translators in the Sixteenth Century*, Oxon, Routledge, 2016, p. 135.

<sup>19</sup> L. Febvre, *Pour une histoire à part entière*, S.E.V.P.E.N., Paris 1960, p. 584.

<sup>20</sup> A. Prosperi, *Il missionario*, in R. Villari (a cura di), *L'uomo barocco*, Roma – Bari, Laterza, 2005, p. 184.

<sup>21</sup> E. Said, *Travelling theory*, in *The world, the text and the critic*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 1983, p. 226. Il saggio *Travelling theory* uscì per la prima volta sulla rivista «*Raritan: A Quarterly Review*» (vol. 1, n. 3, 1982, pp. 41–67).

<sup>22</sup> Peter Burke scrive che il termine contesto è da intendersi «come tutte quelle «circostanze culturali, sociali o politiche che circondano un testo», in P. Burke, *Il Rinascimento europeo. Centri e periferie*, Roma – Bari, Laterza, 1999, pp. 14–15. Fred Schurink parla invece di «inventiveness of translators in applying texts to the specific intellectual, political, and religious circumstances of their time», in F. Schurink (a cura di), *Tudor Translation*, Basingstoke, Palgrave Macmillan 2011, *Introduction*, p. 2.

<sup>23</sup> G. Toury, *Descriptive translation studies and beyond*, Amsterdam – Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 1995, pp. 7–27; L.H. Liu, *Translingual practice: literature, national culture and translated modernity – China 1900–1937*, Stanford, Stanford University Press, 1995, pp. 26–28; J. Holmes, *The name and the nature of translation*, in J. Holmes, *Translated! Papers on literary translation and translation studies*, Amsterdam, Rodopi, 1988, pp. 66–80; Said, *Traveling theory*, cit., p. 226.

inglese che, oltre a fornire notizie su popolazioni prima d'allora sconosciute, reinterpretavano i testi originali alla luce delle esigenze nazionali, proponendo una scala di valori in armonia con il comune sentire, con gli ideali della classicità e finanche con le prediche dei religiosi. Si pensi, ad esempio, all'antica quanto convenzionale condanna della cupidigia, un tema allora profondamente sentito in Inghilterra in quanto legato allo spinoso dibattito sulle *enclosures*.

Attraverso le sue traduzioni dal latino, dallo spagnolo e dall'italiano, Richard Eden fu il primo inglese a rendere disponibile nella lingua nazionale le più recenti teorie sulla navigazione e i resoconti sulle imprese degli Spagnoli in America. Facendo conoscere ai connazionali la storia delle conquiste spagnole, li spronò a compiere avventure oltremare. Nei suoi paratesti, Eden scrisse che le imprese dei sudditi di Filippo II di Spagna superavano le gesta degli eroi dell'antichità. A suo parere, nulla era paragonabile alla scoperta di quelle nuove, ricchissime terre, dove gli Spagnoli avevano convertito alla fede di Cristo infinite moltitudini di abitanti. Eden capì quanto importante fosse la stampa – un'invenzione che, secondo Francis Bacon, aveva mutato l'aspetto del mondo insieme alla bussola e alla polvere da sparo<sup>24</sup> – per promuovere imprese di vasta portata. I futuri esploratori, come Martin Frobisher, Humphrey Gilbert e Walter Raleigh, assimilarono la sua lezione, cercando di stimolare attraverso i libri e le mappe l'interesse dei mercanti e del pubblico verso i loro viaggi. Le traduzioni di Eden offrono inoltre le prime descrizioni delle comunità indigene fuori dall'Europa, con i loro usi e costumi. Nella rappresentazione degli *indios*, termine che derivava dall'errore di Colombo, la cultura inglese andò così a inserirsi nel quadro più ampio della cultura europea, che nel Cinquecento cominciava ad affrontare il problema dell'altro.

Nel corso della ricerca, non è stato trascurato il rapporto tra i traduttori e i loro mecenati, così come i processi di acquisizione e di adattamento dei testi. Allo stesso tempo, i traduttori sono stati studiati nel contesto sociale dell'epoca, cercando di approfondire le loro competenze linguistiche e di ricostruirne le vicende umane: dalle origini familiari agli anni di formazione universitaria; dall'attività mercantile alle traversie personali, politiche e religiose. Oltre all'analisi dei paratesti e al raffronto con le opere originali, si è dato spazio al *milieu* culturale, politico, religioso e sociale in cui i traduttori operarono e che li influenzò, fosse esso l'ambiente universitario, la corte dei Tudor, la Londra degli stampatori o le comunità dei mercanti che operavano in Spagna. La variopinta rete di personaggi, tra cui funzionari reali, mercanti avventurieri, editori-librai dal fiuto eccezionale, che si dipanò intorno ai testi multilingue è stata anch'essa oggetto d'indagine, al fine di capire dove e perché, nella società inglese, emersero e si realizzarono progetti di sempre nuove traduzioni sul Nuovo Mondo.

Le traduzioni inglesi a proposito del Nuovo Mondo trasmisero sovente informazioni utili e preziose, come nel caso dei manuali di navigazione di Pedro de Medina e di Martín Cortés, ma anche delle *Decades* di Pietro Martire

<sup>24</sup> H. Kamen, *Il secolo di ferro. 1550–1660*, trad. it., Roma – Bari, Laterza, 1975, p. 352.

d'Anghiera. L'esule protestante Peter Carew, la cui copia autografa ho potuto esaminare alla Bodleian Library di Oxford, annotò diligentemente il libro, segnando le parti che riguardavano la navigazione verso le Americhe, tratte dall'opera di Gonzalo Fernández de Oviedo. Grazie alle traduzioni, si diffusero in Inghilterra anche notizie dettagliate sulle piante del Nuovo Mondo e sulle conoscenze indigene in materia di erbe curative. Per il pubblico inglese, l'opera *Loyfull nevves out of the newe founde worlde*, tradotta dal mercante John Frampton, rappresentò una vera e propria novità nel suo genere: l'erbario di Monardes, dove si descrivevano circa un centinaio di esemplari botanici del Nuovo Mondo, introdusse molte piante americane nella scienza medica inglese, riformando la farmacopea del tempo e incoraggiando nuovi progetti coloniali in America. Anche in questo caso, tradurre un'opera spagnola significò portare in Inghilterra la retorica di cui in Spagna erano circondate le imprese dei *conquistadores*, quando ad esempio si diceva che Cortés, con la sua «grandezza e le sue immense fatiche», aveva conquistato un Nuovo Mondo.

Nella Spagna non si cercarono solo saperi e notizie, vi si cercarono anche valori, come già era avvenuto per il mondo antico. A partire dal Quattrocento le società europee avevano trovato in Roma e nella Grecia classica ideali a cui ispirarsi: l'amore per la libertà e l'odio per la tirannide, la semplicità e il vigore, la *fides*, la devozione verso un potere politico forte e la concordia che assicura l'unità e la solidità dello Stato<sup>25</sup>. L'Inghilterra stessa guardò prima all'Impero romano come esempio di tolleranza, capace di riunire sotto di sé popoli di religioni e culture diverse, poi a Cartagine, città commerciale che aveva sfidato la supremazia romana e, successivamente, alla democratica Atene, sulla quale si concentrerà secoli più tardi l'attenzione del liberalismo inglese. Degli Spagnoli che avevano conquistato l'America, gli Inglesi apprezzarono soprattutto la lealtà verso il proprio re, la capacità di sedare le ribellioni, lo sprezzo del pericolo e della fatica, la fama acquisita con il valore militare. Rendere gloria a Dio, onorare il paese, correre in aiuto dei propri connazionali: questi i motivi che spingevano uno Spagnolo a partire per il Nuovo Mondo, come racconta l'anziano Agustín de Zárate al traduttore Thomas Nicholas, in un aneddoto con ogni probabilità inventato ma pur sempre rivelatore di una certa mentalità. Così, nell'epistola dedicatoria a Francis Walsingham del 1578, non è l'oro il motivo dominante, bensì i valori che dall'atteggiamento degli Spagnoli emergono. Accanto alla parte avuta dal protestantesimo, da collocare secondo David Armitage alle origini dell'impero britannico<sup>26</sup>, è importante considerare allora il valore simbolico delle gesta dei *conquistadores* divulgate dalla letteratura in traduzione: letteratura che circolò alla corte di Londra e che fu rivolta a figure di spicco dell'*entourage* di Elisabetta I. Ad esempio Walter Raleigh, il personaggio che forse meglio di chiunque altro

<sup>25</sup> A. La Penna, *Orazio e l'ideologia del principato*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 15 e seguenti.

<sup>26</sup> D. Armitage, *The ideological origins of the British Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, in particolare pp. 61–99.

rappresenta lo slancio espansionistico vissuto dall'Inghilterra nel periodo elisabettiano, lesse avidamente i libri che narravano dei viaggi e delle imprese degli Spagnoli nel Nuovo Mondo, coltivando il desiderio di emularne i successi. In generale, le traduzioni dallo spagnolo, con i loro elementi di paratesto e l'uso che se ne fece in diverse opere inglesi coeve, suscitavano nei lettori sia il desiderio di imitare le gesta spagnole che l'ammirazione per quei valori che avevano favorito il movimento di *espansione*<sup>27</sup>.

A questo va affiancato un altro aspetto non secondario: insieme alle vicende di Cortés e di Pizarro e alle idee di autori come López de Gómara, grazie alle traduzioni arrivarono oltremarina notizie sulle civiltà mesoamericane e sul loro secolare passato, che trovarono la più erudita e compiuta esposizione nell'opera del gesuita José de Acosta. In un'Inghilterra sempre più ostile verso la Roma dei papi, la Spagna e l'ordine dei gesuiti, la traduzione dell'opera di Acosta fornì la più completa e preziosa informazione sulle risorse minerali, botaniche e animali del Nuovo Mondo. Come già avevano fatto le traduzioni del mercante John Frampton, il testo di Acosta mostrò al pubblico inglese che in America esisteva un sistema di conoscenze antecedente alla conquista, reso accessibile agli Europei attraverso la comunicazione con i nativi.

Durante la seconda metà del Cinquecento e fino alla fondazione di Jamestown nel 1607, le rivalità politiche e religiose non impedirono la pubblicazione di testi spagnoli sul Nuovo Mondo, fossero essi cronache, erbari o manuali di navigazione. Ne è prova l'attività di Richard Hakluyt, il quale se certamente aveva, secondo la felice espressione di Peter C. Mancall, «l'ossessione»<sup>28</sup> di un impero americano, diede prova nondimeno di una curiosità genuina e tutta intellettuale, figlia dell'Umanesimo ma tipica anche di un'epoca in cui, complice l'arrivo di una vasta quantità di notizie su società e culture estranee al proprio ambito di riferimento, cominciava a prender forma una visione del mondo come entità complessiva<sup>29</sup>. A questo si accompagnò, come ha messo in evidenza Giuseppe Marcocci, una «fioritura di storie del mondo» a carattere «se non globale, certo sorprendentemente diffuso», che portò a una riscoperta «dei passati multipli del mondo»<sup>30</sup>. In Inghilterra, Hakluyt fece conoscere ai lettori inglesi opere che

<sup>27</sup> L'idea di 'espansione', come scrive Giuseppe Marcocci, non è priva di una sua ambiguità, in quanto «tende a relegare sullo sfondo le popolazioni colonizzate», in G. Marcocci, *L'invenzione di un impero. Politica e cultura nel mondo portoghese (1450–1600)*, Roma, Carocci editore, 2011, p. 12.

<sup>28</sup> P.C. Mancall, *Hakluyt's promise: an Elizabethan obsession for an English America*, New Haven – London, Yale University Press, 2007.

<sup>29</sup> S. Subrahmanyam, *On world historians in the Sixteenth Century*, «Representations», vol. 91, 2005, pp. 26–57; Id., *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI–XVIII)*, a cura di Giuseppe Marcocci, Roma, Carocci, 2014; Id., *Alle origini della storia globale*, a cura di Giuseppe Marcocci, prefazione di Adriano Prosperi, Edizioni della Normale, 2016.

<sup>30</sup> G. Marcocci, *Indios, cinesi, falsari. Le storie del mondo nel Rinascimento*, Roma – Bari, Laterza, 2016, p. 12.

aprirono una finestra sui nuovi scenari, come quella dello spagnolo Juan González de Mendoza o del portoghese António Galvão. Hakluyt, come Richard Eden prima di lui, avvertì il deficit di conoscenza e di esperienza dell'Inghilterra, e si propose di colmarlo.

Allo stesso tempo, Hakluyt seppe cogliere, nei testi che riguardavano la Spagna, i riferimenti adatti a elaborare un discorso coloniale in chiave anti-iberica. Anche in questo caso fu una traduzione ad aprire la strada alla tesi, così opportuna nella costruzione di una retorica coloniale inglese alternativa, che la Spagna fosse troppo «crudele» per governare in America. L'opera, dedicata interamente alla tragedia delle Indie occidentali, si intitolava *The Spanish colonie* ed era una traduzione inglese della relazione di Bartolomé de Las Casas, nello specifico della versione francese dell'opera. Ma anche quando in Inghilterra si cominciò a ravvisare nella Spagna un anti-modello, non cessò la ricerca di certune simmetrie tra le due esperienze. L'espansionismo inglese si configurò invero come un'esperienza già vissuta dai rivali iberici. Le traduzioni prima e i resoconti di viaggio poi le conferirono una struttura espressiva che sarà poi formalizzata da Hakluyt in un racconto corale dal respiro eroico, le *Principal navigations*.

Può dunque giovare, al fine di inquadrare le origini culturali dell'impero britannico in un contesto non limitato ai confini nazionali e religiosi, dare spazio alle opere in traduzione e al felice contesto che attorno ad esse si dipanò. Dopo tale fase, il cerchio dell'orizzonte sarebbe tornato a chiudersi e l'Inghilterra avrebbe cominciato a produrre la propria letteratura di viaggio, raccontando essa stessa la storia dei suoi successi, delle sue esplorazioni e delle sue sconfitte. Nel Settecento, per lo scrittore Daniel Defoe l'Inghilterra poteva ormai essere paragonata a Cartagine, potenza libera e commerciale del mondo antico, mentre la Spagna evocava in lui il ricordo della Roma soggiogatrice di popoli. Ma per una stagione, grazie all'attività di letterati e mercanti intraprendenti, quell'isola affacciata sulla Manica era uscita dalla sua limitata esperienza culturale, recependo echi, ombre e suggestioni dal continente. Rielaborandola secondo i propri fini espansionistici, l'Inghilterra seppe cogliere con prontezza, e in modo dinamico e audace, la lezione della Spagna<sup>31</sup>.

<sup>31</sup> Questa espressione riprende l'idea di John H. Elliott il quale, nel capitolo intitolato appunto *Learning from the enemy* – parla di «cultural relationship between England and Spain whose variety and richness have yet to be fully explored», in J.H. Elliott, *Spain, Europe & the wider world, 1500–1800*, New Haven – London, Yale University Press, 2009, p. 31.